



ATENE

## La Grecia avrebbe voluto che "di diritto" i giochi tornassero... in patria

ATENE. L'ora della scelta definitiva è ormai alle porte. Domani sera tutto il mondo conoscerà la decisione dei 109 membri «immortali» del Cocio e i «giochi» saranno finiti. La città che ospiterà i giochi del 2004 festeggerà, le altre dovranno aspettare un'altra edizione.

Da un secolo e più ormai la ogni appuntamento con i giochi olimpici, cominciando da Atene nel 1896, occupa l'interesse non solo degli sportivi ma l'interesse (e non certo soltanto genuino) di quasi tutti i settori delle società contemporanee, con le tutte le loro contraddizioni e gli scontri - spesso profondi - di interesse che ne derivano. Purtroppo la favola dei giochi dove gli atleti competono per la gloria dello sforzo umano e sportivo (e nazionale) è ormai sommersa dalla dura realtà della competizione degli interessi enormi di tutti coloro che girano attorno a quella che dovrebbe essere la festa più grande dello spirito sportivo.

È logico vedere gli atleti e in generale gli sportivi di ogni paese cercare di ottenere, quindi, l'organizzazione dei giochi, e per i singoli Stati è sicuramente un incentivo aggiudicarsi un evento che porta con sé l'attenzione di tutto il mondo sulla città prescelta. Quando però, come oggi dobbiamo purtroppo verificare, si sovrappongono interessi non di principio ma di sfruttamento incondizionato per arricchire faccendieri, multinazionali e operatori economici la questione diventa complessa e se non altro problematica da gestire.

Comunque questa è la realtà e in questo quadro le cinque città competono per il 2004.

Atene è una di queste. Dopo lo schiavo sonoro dell'assegnazione delle Olimpiadi del Duemila ad Atlanta, qui ad Atene i responsabili (e non solo) si attendono che questa volta i giochi olimpici siano «rimpatriati», e che se non hanno ottenuto «di diritto» i giochi del centenario questo è il momento di ottenere come premio corretto l'Olimpiade del 2004.

La tattica di ospitare e coccolare parecchi «immortali», che ha seguito la signora Gianna Angelopulu (presidente del Comitato greco), credono in molti che darà buoni risultati. Forse sottovalutano però che la stessa - se non «più ricca» tattica - hanno praticato anche gli altri. Poi, come si dice, 109 sono gli immortali ma finiscono per essere più di 200 i voti promessi se si sommano le preferenze espresse nei colloqui privati da questi «immortali» che spesso mostrano molto mortali interessi particolari.

Il governo greco all'ultimo momento sta cercando di abbassare il profilo dello sforzo, forse dopo avere capito che le reazioni di perplessità che sono state espresse da centinaia di cittadini, esperti e altri, sull'aver Atene sede dei giochi olimpici non erano infondate.

In particolare le perplessità vertono sull'effettivo costo dell'organizzazione (e sul quasi sicuro «buco nero» che ne sarebbe derivato) che dopo l'eventuale aggiudicazione sarà richiesta alla Grecia, e che - so-



stengono in molti - la Grecia sarebbe in grado di affrontare soltanto con una programmazione ben diversa da quella fino ad ora messa in campo.

Il primo ministro Simitis non sarà dunque a Losanna domani (come aveva invece fatto Mitsotakis per il '96) e ha mandato il sottosegretario per lo sport Fouras insieme al ministro supplente degli Esteri Giorgio A. Papandreu (il figlio del leader scomparso).

Se sono giuste le informazioni pubblicate sulla stampa internazionale in questi ultimi giorni, le principali candidature che domani competeranno al titolo di città olimpica per il 2004 sono quelle di Roma e di Atene, anche se depistaggi e colpi bassi nelle soffiate di questi ultimi giorni potrebbero avere scientificamente deviato l'opinione pubblica dalle altre candidature.

Non dobbiamo dimenticare che la candidatura di Atene è stata fatta in extremis, quando

già Roma (tra le altre dieci città) era presente ed aveva creato, si dice, tutte possibili situazioni favorevoli alla sua vittoria.

La candidatura di Atene è stata promossa dall'allora sottosegretario allo Sport Giorgio Lianis che voleva i giochi per il nostro paese «di diritto» ed aveva convinto l'allora primo ministro Papandreu che era possibile appunto ottenerle di diritto (idea romantica per un comitato di «immortali» così realisti...).

Di conseguenza, dopo il nuovo schiaffo del presidente del CIO Samaranch è diventata quasi d'obbligo la ritirata... con la presentazione della formale richiesta alla pari delle altre città.

Comunque sia, le nostre due città - Atene e Roma - sono le favorite per l'ultimo round. Chi otterrà i giochi sicuramente sarà soddisfatto in linea di massima, chi perderà questa occasione non dovrà certo fare un dramma anche perché un'Olimpiade non è tutto nel percorso di un paese (e deve dire sinceramente nell'attuale situazione economica greca non sarebbe proprio l'ideale).

Come augurio a livello ideale sono sicuro che noi come voi vorremmo vedere da vicino giochi simili, anche appassionanti da uno sfruttamento commerciale incondizionato.

Come cittadino e per motivi di principio ammetto che non mi dispiacerebbe sentire la notizia che il Continente nero ha ottenuto i giochi del 2004 (sarebbe la prima volta e il momento giusto).

In questo caso me ne farei una ragione: i miei bambini possono aspettare tempi migliori per vedere da vicino i giochi olimpici. E penso che possa aspettarli anche la Grecia.

Dimitris Stubos

(direttore di redazione del quotidiano "L'Alba")



Nelle foto:  
in alto a sinistra  
Samaranch.  
in alto a destra  
Mandela.  
in basso a sinistra  
Rutelli.  
In basso a destra  
lo scomparso  
leader greco  
Papandreu

CITTÀ DEL CAPO

## Attorno a Mandela è scattato l'orgoglio del riscatto africano

CITTÀ DEL CAPO. A Mew Way, una località al centro di Khayelitsha, la più disperata delle township di Città del Capo, c'è una gigantesca discarica di rifiuti. Lì, se il 5 settembre Città del Capo verrà designata quale sede per i Giochi del 2004, sorgerà il Palazzetto in cui si disputeranno le medaglie olimpiche di pugilato. In questo piccolo dettaglio c'è un esempio del significato che la candidatura della Mother City (la Città Madre, così i sudafricani chiamano, quasi con deferenza, Città del Capo) è venuta acquisendo man mano che la fatidica data si avvicina. Cancellare il degrado e fare posto alla rinascita. Soppiantare la disperazione con la speranza. Dimenticare un passato ancora troppo presente e cominciare a progettare un futuro. È un investimento emozionale altissimo, che abbraccia sensazioni e sentimenti fra i più diversi e disparati. E come sempre, quando le emozioni giocano un ruolo preponderante, le argomentazioni usate non sempre sono le più convincenti. «Le Olimpiadi ci sono dovute. Dopo quello che il colonialismo ha fatto e l'atteggiamento spregiudicato di cui il Continente è stato vittima durante la Guerra Fredda, dare i Giochi a Città del Capo è la ricompensa minima». È un'interpretazione tutt'altro che rara, cui indulgono commentatori autorevoli e politici. Anche il Presidente Nelson Mandela è caduto nella tentazione di utilizzare quello che il «Business Day», principale quotidiano economico sudafricano, in un editoriale ha chiamato «l'approccio psicologico manipolativo del mendicante: se non mi dai le Olimpiadi sei senza cuore». In altri casi si è chiamata in causa Storia Antica, secondo la quale già gli egizi del tempo dei Faraoni organizzavano giochi sportivi a cadenze regolari. E dunque, è la conclusione, all'Africa va riconosciuta una primogenitura rispetto alle antiche Olimpiadi Greche, e ciò rende inevitabile il riconoscimento dei Giochi 2004 a Città del Capo.

Ma, depurata dagli eccessi retorici, spesso indotti dalla volontà di accendere la passione in chi legge e ascolta, la tesi di fondo, fatta propria dagli osservatori più «freddi», è chiara e per molti aspetti convincente: la candidatura della città sudafricana è un'occasione, abbastanza unica, di riscatto. Per Città del Capo, per il Sudafrica, per l'Africa, non necessariamente in quest'ordine.

«Una bellissima vecchia casa, magnifica e preziosa nelle sue rifiniture, ma le cui fondamenta cominciano a scricchiolare pesantemente», questa è Cape Town agli occhi di Shaun Johnson, direttore del gruppo editoriale sudafricano Independent. E in effetti, superato lo sordimento per la magnificenza dell'ambiente naturale circostante, è facile notare come Città del Capo porti tuttora i segni dello sviluppo indotto dall'apartheid. Quindi totalmente squilibrato, paradossalmente più che nella tradizionale roccaforte afrikander Johannesburg. Qui infatti le township furono costruite in prossimità delle miniere (quindi sparse qua e là) e fu creata una rete di trasporti per la mobilità della manovalanza nera. A Cape Town invece i «non-Europei» vennero semplicemente spinti verso l'esterno della città e i collegamenti con il centro furono resi sostanzialmente impossibili. Il risultato? I famigerati Cape Flats, un'enorme città fuori della città, oltre un milione di persone al limite della sussistenza, ostaggio di crimine e malavita. «E' per questo che, giustamente, il progetto olimpico di Città del Capo prevede un'alta con-

centrazione di infrastrutture nelle aree povere», osserva Johnson, «la maggiore mai concepita per una città sede olimpica». E quasi il 40% del budget stanziato dallo Stato verrebbe utilizzato per la creazione della rete di trasporto che ora semplicemente non esiste. Si potrà discutere se è giusto aspettare o utilizzare le Olimpiadi per cercare di risolvere simili problemi, ma che l'intero progetto sia pensato esclusivamente in funzione degli effetti positivi sulla città, è un fatto.

«Se vince Cape Town, vinciamo tutti noi», ammoniscono decine di cartelli e affissioni in tutte le principali città del Sudafrica. E ormai ne sono convinti quasi tutti i sudafricani, di ogni razza e colore: tre quarti dei neri e dei «coloured» appoggiano la candidatura ma anche due terzi fra i bianchi vedrebbero con favore la vittoria di «Mother City». Perché quasi tutti hanno capito che se da le Olimpiadi al Sudafrica, la comunità internazionale riconosce che il Paese merita un supplemento di fiducia, almeno per altri sette anni. Proprio quella fiducia che i sudafricani sentono lentamente svanire: gli investimenti stranieri continuano a stare alla larga e gli osservatori internazionali, che pure sottolineano il miracolo della transizione, ricordano in modo ossessivo che nel 1999 Mandela non sarà più Presidente e comunque avrà ormai 80 anni. I Giochi a Città del Capo avrebbero poco a che fare con lo spettacolo, lo sport, i record. Sarebbero il rinnovo di una cambiale a un Paese che comincia ad aver paura di non riuscire a tramutare un miracolo in una realtà duratura. «Per quelli che ci credono sarebbe un obiettivo primario da raggiungere, un appuntamento con il mondo da non mancare a nessun costo», rileva Johnson, «per quelli che non ci credono sarebbe una polizza assicurativa per almeno altri sette anni».

«Dei cinque anelli olimpici, solo quello nero, quello dell'Africa è vuoto», hanno più volte ricordato i sostenitori della candidatura di Città del Capo. Che si trova così a essere depositaria delle speranze dell'intero Continente.

Infatti, dopo le iniziali perplessità («Il comitato organizzatore di Cape Town è troppo... bianco») aveva fatto notare più di un rappresentante africano in seno al CIO, l'intera Africa - quantomeno quella subsahariana - si è compattata dietro il progetto sudafricano. Tant'è che trenta ambasciatori africani hanno comunicato formalmente al Vice-Presidente sudafricano Thabo Mbeki l'appoggio a Cape Town olimpica. E Mbeki, che quasi certamente succederà a Mandela e sulle cui spalle ricadrebbe la responsabilità di non fallire l'eventuale appuntamento olimpico, ha «africanizzato» il più possibile la candidatura di Città del Capo. Rendendola parte integrante del suo concetto di «Rinascimento africano», secondo cui il Continente dopo gli orrori della colonizzazione e gli errori della decolonizzazione avrebbe un'occasione forse unica per una ripresa non solo economica ma anche spirituale. E quanto abbia bisogno di credere in una rinascita un Continente il cui Prodotto Interno Lordo è circa pari a quello dell'Olanda e in cui storie come il Kenya, il Congo o la Sierra Leone sono all'ordine del giorno, non è certo difficile da immaginare.

È anche una certa carica simbolica (l'entrata nel terzo Millennio) contribuisce ad aumentare la voglia e l'aspirazione dei Paesi africani a iniziare un nuovo corso.

Stefano Gulmanelli